

venerdì 14 settembre 2001

rUnità | 29

ex libris

Se ti è difficile afferrare il concetto di infinito prova a pensare alla durata di un anno scolastico

ellekappa «Atinù»

microbi

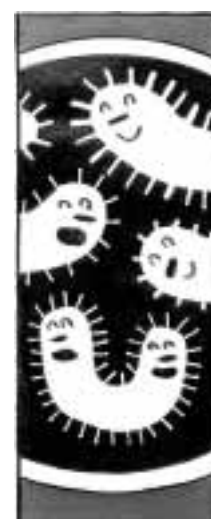
UN SALTO NEL BUIO ELEMENTARE

Manuela Trinci

«Niente baci, foto e parole-di-zucchero - raccomanda Lapo - vado alla scuola dei grandi». Il conto alla rovescia è iniziato e da una settimana Anja porta a letto con sé lo zainetto di Hello Kitty. Ma all'incantamento degli oggetti cult - dall'astuccio al diario al righello - si intrecciano febbriaccolte, mal di pancia, preoccupazioni, il rammarico di Mario senza i denti davanti e il glamour di Sofia che ha scelto per l'occasione un vestito «da femmina, ma non troppo».

L'ingresso in prima elementare segna da sempre il passaggio alla seconda infanzia, oppure, come dicono i francesi, l'accesso all'age de raison. Quindi, mentre i bambini trepidanti incrociano le dita, i genitori rimuginano: come sarà l'impatto col nuovo ambiente? Ce la farà ad essere all'altezza delle richieste? E l'insegnante, sarà quello giusto? Le emozioni vibrano nell'aria, risvegliate anche dai propri ricordi celati alle porte del Cuore: il grembiule col fiocco rosa o blu,

la prima parola in corsivo, l'odore un po' di rinchiuso e un po' di mortadella, le orecchie agli angoli del quaderno, gli sguardi alla finestra per cercare l'ispirazione e poi la maestra, l'amico del cuore e magari un nonno, un genitore, che non c'è più. Da parte loro i ragazzini ben sanno di dover imparare un'enormità di cose, essere educati, rispettare le regole. E di questo soprattutto hanno timore i bambini moderni che, nelle interviste dell'ultima ora, non hanno esitato a svelare di immaginare il loro futuro scolastico come l'elogio dell'immobilità. «Mah! ti fanno stare fermi, a merenda si corre, poi si scrive, poi si deve restare fermi», hanno risposto in molti, citando in proposito le disgrazie scolastiche di Bart Simpson. Tant'è che altri hanno sentenziato: «il grembiule non me lo metto!». Rifiutando con questo il nuovo status di scolari. Per loro non si tratta solo di separarsi dai «laboratori burro e marmellata» o dalla noia che si accompagnava ormai alle attività



della materna, ma di avventurarsi verso una terra nova. L'edificio stesso è più grande, più anonimo: spazi non più comunicanti tra loro e banchi allineati in file ordinate davanti alla cattedra. Quello che salva dal dispiacere è la possibilità di fare comunque nuove amicizie e, sconosciuti fra sconosciuti, liberarsi di consuete immagini di sé. In un nuovo contesto lo scatenato del gruppo si lascerà sedurre dalla contemplazione e la più tremula bambina dalla deliziosa indecenza della loquacità. Crampi e afasie del primo momento vengono così sconfitte dalla spinta vitale verso fantastiche opportunità. «A scuola vorrei chiamarmi Carlotta» propose Elisa alla mamma, forzando forse i termini del cambiamento! Meno risaputo il fatto che anche le fate, a scanso di disastri per un uso considerato della loro magica bacchetta, devono andare a scuola. Da leggere per meglio capacitarsi *La fatina Lalia* (di A. Lobato, Ed. Arka).

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Rollo

Michael Chabon esordiva vent'anni fa con un bel romanzo generazionale, *I misteri di Pittsburgh* al quale ha fatto seguito l'intelligente *Wonder boys*, da cui è stato tratto un film più noto per la canzone Oscar di Bob Dylan che ne accompagna i titoli, *Things have changed*. Il vero salto qualitativo tuttavia è arrivato adesso con *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*, opera matura, ricca, voluminosa che negli Stati Uniti ha fatto parlare di *great american novel* e si è aggiudicata il Premio Pulitzer. È la storia di due cugini, Joe Kavalier e Sammy Clay, autori di un fortunatissimo personaggio dei fumetti, l'Escapista, nell'epoca d'oro del supereroe - i Quaranta - in una New York che stacca ritmi jazz, applaude l'Orson Welles di *Quarto Potere* e macina e metabolizza cultura europea. Fa impressione, tre giorni dopo il crollo delle Twin Towers riandare alle pagine che celebrano quella New York così lontana dalla guerra ma al contempo convulsamente proiettata sul destino europeo. Kavalier e Clay combattono la loro battaglia antinazista con i loro supereroi e sanno cosa colpire. Joe Kavalier, in particolare, che è fuggito rocambolescamente da Praga, non ha dubbi sulla fisionomia del nemico, e il suo «diventare» americano passa anche di lì, dalla possibilità prima di salvare la famiglia poi di vendicarla. In fondo, letto ora, il romanzo suona anche come un regesto romanzesco dell'Occidente, della nozione di Occidente nel momento in cui esso trapassa dalla vecchia Europa violata e lesa alla giovane America inviolabile. Ancor più significativamente Joe va a vivere in un ufficio dell'Empire State Building, ci vive in una sorta di intangibile anonimato. E all'Empire State Building è legata la sua bravata più eclatante. La New York dei grattacieli si carica così tanto di valenze simboliche che cinquant'anni dopo le vicende di questo romanzo viene individuata come il confine ideale, distrutto il quale non esiste più resistenza. Michael Chabon ci mostra il dispiegarsi del sogno americano nel momento in cui il sognare coincideva con un fare. Il sogno muore, forse, in Vietnam. Adesso è cominciato l'incubo. Abbiamo incontrato Michael Chabon che porta ancora in sé il giovanotto inquieto dei *Misteri di Pittsburgh* ma ci tiene a far sapere che è arrivato a una svolta esistenziale e professionale insieme.

Lo scrittore Michael Chabon. A destra una tavola di Capitan America degli anni 40. Sotto il supereroe «in pensione» di «Watchmen»



Michael Chabon Fine degli Eroi

La II guerra mondiale e i fumetti degli anni 40: la nostalgia per un'America inviolabile dello scrittore premio Pulitzer

Da dove nasce l'idea di una storia così complessa, a suo modo epica, rivolta al passato? E perché i fumetti?

Arriva un momento in cui ci si volta indietro e, sarà perché sono padre anch'io, viene naturale una riconsiderazione di chi per lungo tempo è apparso o come antagonista o come distante. Ho cominciato a pensare agli anni in cui mio padre era giovane, a una stagione formidabile in cui la fuga verso la libertà passava anche attraverso un arte popolare come quella dei fumetti e dei supereroi. Per quanto fosse un genere disprezzato, spesso anche dagli stessi autori, il fumetto eroico ha influenzato la mentalità americana nel profondo. Il supereroe in calzamaglia è contro ogni forma di oppressione e, nella fattispecie, l'Escapista vuole consapevolmente indurre l'America a entrare in guerra contro la Germania.

Del resto sia Sammy che Joe sono ebrei, e Joe è appena arrivato da Praga dove è rimasta tutta la sua famiglia.

La mia famiglia è originaria della Lituania e della Polonia, ma non ho mai avuto una percezio-



ne profonda delle mie radici ebraiche anche perché nessuno in famiglia era legato alle tradizioni. Scrivere questo romanzo ha significato guardare anche in quella direzione e contemporaneamente dare evidenza al contributo che, nelle forme di espressione più diverse, hanno portato gli immigrati ebrei alla cultura più squisitamente americana. In fondo non c'è nulla di più americano del fumetto, del cinema, del musical, ed è proprio in questi generi che si avverte di più l'apporto dell'emigrazione ebraica. L'America di mio padre è un'America in cui tutto si trasforma, e soprattutto è una New York che diventa mito, sfondo di miti, cucina di miti. Lo skyline si modifica, e dentro quel panorama accade di tutto.

Perché Praga?

La scelta di Praga, la città natale di Joe Kavalier, è stata dapprima una scelta quasi casuale. Ci ero stato, ne ero stato affascinato. E inoltre quel personaggio doveva per l'appunto lasciare l'Euro-



Possono davvero morire gli eroi? E i supereroi dei comics? Non si parla qui delle morti, presunte o fittizie, escogitate dagli editori per far aumentare le vendite (vedi la celebre morte di Superman), ma delle morti «vere», quelle che segnano la fine di un'era, quelle che, paradossalmente, hanno più effetti simbolici che reali. La risposta, in questo caso, è sì: i supereroi muoiono davvero.

La «golden age» di cui si parla nel libro di Chabon (Michael Chabon *Le avventure di Kavalier e Clay*, Rizzoli, pagine 824, lire 39.000, traduzione di Luciana e Margherita Crepax) è quella che ha visto la nascita, alla fine degli anni Trenta, e la crescita dei primi supereroi a fumetti lungo tutti gli anni Quaranta. Da Superman a Batman e a Capitan America (tanto per citare i più noti), impegnati, prima, nella guerra contro il crimine e, poi, in quella contro il nazismo.

Il ritorno a casa, a guerra finita, coincide con la stanchezza, le delusioni e le ferite dei reduci. Più che la forza a spegnersi è l'ideale e non c'è superpotere che tenga. La caduta di popolarità

E il supereroe? Morto (e rinato) anche lui

(e di vendite) dei comics continuerà per tutti gli anni Cinquanta. Poi, nel 1961, Stan Lee (è uno dei «protagonisti» del libro di Chabon) s'inventa i Fantastici Quattro a cui faranno seguito, nel giro di pochi anni, l'Uomo Ragno, l'incredibile Hulk e gli X-Men, i nuovi supereroi con superproblemi. Che sono poi i problemi delle nuove generazioni: da quelli di identità, tipici dell'adolescenza, a quelli di relazione, soprattutto fra i due sessi. Ancora un ciclo che si protrarrà, con alti e bassi, per un paio di decenni, fino ad una seconda morte, sul limite degli anni Ottanta.

Insomma hai messo in atto una sorta di redenzione artistica del fumetto.

Direi di sì, anche perché la striscia artistica non esiste in America: non abbiamo un Crepax. Il fumetto nasce popolare e deve essere popolare.

E per la «ricostruzione» della New York degli anni quaranta, com'è andata?

In quel caso, oltre alle letture e alla memoria che di quel periodo mi ha lasciato mio padre, è stato fondamentale il tempo che ho passato a New York con la mia famiglia. Giravo per le strade con una guida degli anni trenta e cercavo di vedere la città con gli occhi di allora. Ho camminato molto e naturalmente ho visto molto.

Sammy, Joe e Rosa, la fidanzata di Joe, sono legati da un rapporto di amore, complicità, comprensione che a me sembra soprattutto coincidere con un profondo sentimento di lealtà. E da questo sentimento discende una freschezza inedita, un sentore di giovinezza fortissimo. Che poi è una delle ragioni principe della bellezza del romanzo. Sammy, Joe e Rosa non sono né ribelli né eroi, ma sembrano avere questo dono che consente loro di attraversare la Storia, di credere nella forza dei loro supereroi. Forse non si può essere liberi, ma leali sì...

Sì, ma la loro libertà è quella che di numero in numero promettono i loro personaggi di car-

ta. E in fondo c'è un momento in cui Joe si trasforma in un supereroe. Dopo Pearl Harbour, Joe si arruola, vorrebbe far fuori il nemico nazista che ha affondato la nave con a bordo il fratello Thomas, ma viene destinato a una postazione strategica isolata nel deserto di ghiaccio dell'Antartide. Lì Joe combatte la sua guerra, solo come l'Escapista, contro la postazione tedesca. Lo fa coi mezzi che ha a disposizione - pochi, poveri - ma conferendo alla sua battaglia una valenza epica come quella per l'appunto dei suoi personaggi inventati. Sono pagine che mi sono uscite di getto, forse l'episodio a cui sono più affezionato.

Emerge meglio, per altro, la psicologia di Joe come solitario abitatore di un mondo interiore malinconico e generoso. E naturalmente leale. Al di là della bellezza dell'episodio, sembra quasi che questo taglio particolarissimo discenda anche dalla preoccupazione di aprire un nuovo complesso capitolo sulla guerra. Se, ad esempio, Joe fosse stato chiamato in Europa...

È vero. E poi c'è una tradizione di grandi scrittori che hanno scritto opere memorabili sulla seconda guerra mondiale. Mailer ad esempio, e il confronto suonava intimidente. Quando ho scoperto questa postazione antartica però il resto è venuto da sé, come una necessità che mi era ignota.

Il 1986 segnerà una svolta e l'autore sarà Frank Miller con *The Dark Knight Return*, il rinnovato Batman, stanco e invecchiato, fiaccato nel corpo e nell'anima. Una rinascita a metà a cui, nello stesso anno, si affianca il vero epitaffio dei supereroi, *Watchmen* di Alan Moore e Dave Gibbons, in cui i supereroi «in pensione» rischiano di essere eliminati da un complotto politico.

Tra moltiplicazione di personaggi e testate, tra «incroci» di saghe, gadget e trucchi editoriali i nostri si barcamenano come possono, ma non sono più quelli di una volta. In ogni senso. Tanto che si sentirà il bisogno di una rilettera, sotto forma di metafora, della mitica «età dell'oro». *Marvels* (1994) di Kurt Busiek ed Alex Ross, e *Kingdom Come* (1996) di Mark Waid e Alex Ross sono due affreschi sulla nascita, ascesa e caduta dei due più grandi universi supereroistici, legati ai due imperi editoriali dei comics: la Marvel e la DC Comics. Un intreccio di storie individuali, umane e superumane, in cui il vero protagonista è il senso dello scorrere del tempo e della sua irreversibilità. Morte e rinascita compresa.

Renato Pallavicini

La vicenda si conclude nel '53, più o meno quando si affaccia alle porte dell'America scivolata nel benessere una nuova gioventù scontenta, ribelle, critica. Un nome valga per tutti: Holden, Caulfield...

Non ho pensato a questo passaggio. In realtà il romanzo si chiude con la fine della grande stagione dei supereroi. Gli autori vengono portati in tribunale accusati di corrompere le giovani generazioni. Il maccartismo azzerà l'immaginazione.

Appunto. La giovinezza viene ustionata laddove è più sensibile. Per Sammy Joe e Rosa c'è del resto una speranza che si materializza in un figlio, un figlio con tre genitori, il figlio della lealtà.

E si muovono in una New York che è sfondo e cucina di miti, in una città dove accade di tutto e tutto può accadere